

Satira

**E pensare che a casa si pulisce
a malapena i denti...**



PASSI IL RITARDO, MA LA BARBA LUNGA, NO!

Da un albo fotografico immagini legate a una giovanile avventura alpinistica vissuta tra esuberanza e inesperienza. La spinta a raccontarla a utilità, forse, di qualche giovane lettore

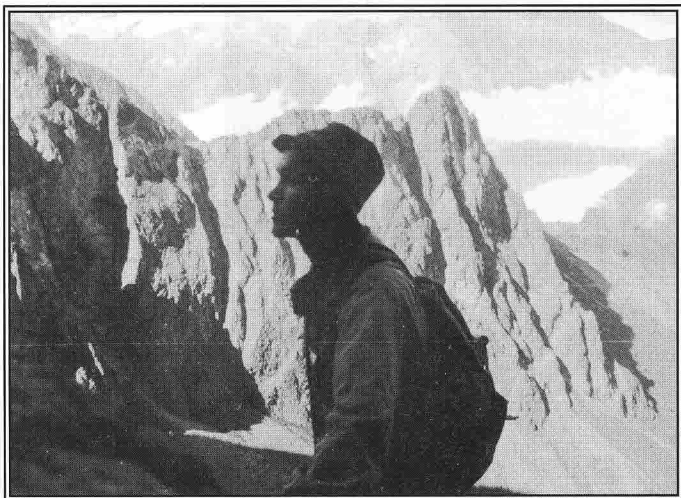
“Per l’Alpe funesto e splendido settembre 1946”; lapidario commento che ho riscoperto, pochi giorni fa, sul retro di una vecchia fotografia.

Lo scrissi a quel tempo imitando l’aulico stile che imperava nei libri d’alpinismo. “Funesto” perché Giusto Gervasutti, il notissimo capofila dell’élite torinese, era precipitato dallo sperone del Mont Blanc du Tacul; “splendido” perché i giorni si susseguivano senza nubi e con la trasparenza perfetta.

Per gli estranei le fotografie sono immagini imbalsamate e inerti, ma al protagonista parlano con calore ed esattezza ravvivando emozioni e ricordi: inestimabile qualità di questi umili cartoncini. Anch’io, esaminando quell’immagine e poche altre collegate, sono stato colto da una riviviscenza emotiva per quei giorni lontani e intensi trascorsi sulla Torre d’Ovarda.

L’impeto delle rimembranze è stato così forte da spingermi a descrivere quell’avventura: forse potrà interessare qualche lettore-alpinista e, specialmente se giovane, renderlo più esperto ed avveduto. Se così non fosse aggiungerei, con queste righe, un altro errore ai molti combinati allora.

... sulla grande terrazza intermedia il riverbero sembra scaldarci un po’.



Ad appena un anno e mezzo dalla fine della guerra non sono cambiate di molto le ristrettezze generiche e le conseguenti abitudini di vita; sulle popolazioni, però, sono scese tre grandi benedizioni: la fine dei pericoli bellici, la fine della fame e una grande speranza nel futuro.

Appassionatissimo neofita dell’alpinismo parto da Torino, dopo la mattinata lavorativa di sabato 21 settembre, con il treno delle 15,45 verso le Valli di Lanzo; mi accompagna Mario, un amico poco più giovane di me: trentasette anni in due. Da Ceres, con la corriera risaliamo la Val d’Ala fino a Balme, dove arriviamo alle 21; siamo fortunati: il parroco ci ospita nel sottotetto colmo di fieno fruscante, odoroso e... pungente.

Inauguriamo il nuovo giorno con un errore: sveglia alle 6 e partenza alle 7; un’ora e mezza di ritardo sull’inizio della visibilità.

A distanza di anni, con la dovuta esperienza acquisita, ho scoperto e memorizzato alcune “regole” per condurre a lieto fine, e possibilmente con successo, le ascensioni in montagna. Una di queste regole dice: “Partite molto presto, non vi pentirete mai”. Ma allora neanche il manuale di alpinismo di Carlo Negri, la nostra bibbia di montagna, ce l’aveva insegnata.

Imboccato il Vallone del Paschiet, seguiamo scrupolosamente le indicazioni della guida di Eugenio Ferreri, altro alpinista-scrittore ammiratissimo, che godeva la nostra piena fiducia. Alle 8,55 raggiungiamo i due Laghi Verdi (2154 m): la successione di notti serene ma freddissime li ha trasformati in bacini di ghiaccio; i pastori si sono già ritirati e la solitudine è assoluta.

Solenne ed eccelsa si staglia la scura e dentellata silhouette della Torre d’Ovarda (3075 m), la nostra “agognata vetta” che ostenta il freddo, ripidissimo e tetro versante nord; appena addolcito dal candore della lunga terrazza intermedia coperta da un nevaio perenne.

